

Storia delle idee

La cabala di Bruno l'egiziano

di Paolo Rossi

Come è stato autorevolmente affermato, «vera religione» è, per Giordano Bruno, quella di Ermete e Machiavelli, fondata sul rapporto organico di operare magico e di azioni eroiche. Bruno è un pensatore anticristiano: si proclama "egiziano" e afferma che gli Egiziani avevano avuto religione, magia e leggi migliori di quelle degli Ebrei e dei Cristiani. Proprio per questo la sua opera è densa di motivi che rimandano a vari aspetti della filosofia e della teologia cristiana. Il libro di Fabrizio Meroi ha un merito indiscutibile: documenta, come meglio non si potrebbe, i rapporti di Bruno con il testo biblico e, in particolare, con le lettere di Paolo. Al centro dell'indagine sta la *Cabala del cavallo pegaseo* e l'analisi assume a suo oggetto la stupefacente ricchezza del lessico bruniano. Le considerazioni su termini di derivazione religiosa gettano in più casi nuova luce sul testo, paradossale e aggressivo, della *Cabala*. Ma il libro affronta una serie di altri problemi importanti. Fra i quali è da segnalare quello del rapporto uomo/animali. Su questo terreno Bruno rifiuta decisamente ogni preminenza ontologica del genere umano e si colloca entro una discussione già presente nel mondo antico che avrà significativi sviluppi dall'età dei libertini sino a quella di Darwin.

Il libro bruniano di Fulvio Papi risale al 1968, a quattro anni di distanza dal fortunato libro di Frances Yates. È stato giusto ripubblicarlo perché è del tutto vero che ci sono libri che passano come meteore e altri che lasciano una scia duratura. Molti degli argomenti affrontati in quelle pagine sono stati approfonditi, altri meglio precisati. Ma il libro continua giustamente a essere letto e citato anche dagli studiosi che sono nati poco prima o poco dopo quell'anno. Io ne consiglierei la lettura anche ai non specialisti. Soprattutto perché non lascia ai margini il tema del rapporto della filosofia di Giordano Bruno con i grandi temi e problemi del mondo moderno: le origini della vita, l'infinità dell'universo, un platonismo non cristiano, la messa in crisi della cronologia biblica che calcolava in simili anni l'età della Terra e dell'uomo, il problema dei «selvaggi americani», la critica al primitivismo e al nascente mito del «buon selvaggio», il significato del lavoro e l'elogio della mano. «La centralità del fare, dell'attitudine costruttiva — ha ribadito Papi in un'intervista apparsa pochi mesi fa, dopo la riedizione del suo libro — è l'autentico nesso che lega Bruno alla modernità». Il suo modo di «vedere» la natura, ha anche aggiunto, «ci è invece completamente estraneo». Oggi non riusciremmo a sopravvivere, aggiungeva ancora, «se avessimo lo stesso sguardo di Bruno sulla natura». E concludeva: «Sapere che cosa si è perduto equivale un po' a sapere chi si è». Sono del tutto d'accordo con queste sue affermazioni. Contro il rimprovero di essere «passati di moda» o di affrontare problemi inesistenti non ci sono difese possibili. O meglio si dispone di un solo, irrefutabile argomento: aver scritto pagine che continuano a essere pubblicate e lette e utilizzate (in qualche caso ciò accade perfino al Centro dell'Impero) quasi mezzo secolo dopo che sono state scritte.

● Fabrizio Meroi, «Cabala parva: la filosofia di Giordano Bruno fra tradizione cristiana e pensiero moderno», Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 228, € 32,00; ● Fulvio Papi, «Antropologia e civiltà nel pensiero di Giordano Bruno», Liguori, Napoli, pagg. 332, € 23,00.

dia finita ove ciascuno ha la sua parte e il suo ruolo» (non si tratta, insomma, di un galateo epistemologico di tipo svizzero, in cui si sta immobili con i gomiti serrati), ma dei pirandelliani «sei personaggi in cerca di autore» (una cena informale, insomma, ma non per questo un'orgia sfrenata!).

Filosofi poco avveduti, sentendo parlare di "costruzione" o di "invenzione" del mondo comincerebbero a strillare contro l'irrazionalismo e l'anarchia, non diversamente dai teologi che, quando Lutero mise in dubbio l'infallibilità del Papa e consegnò la Bibbia nelle mani di tutti, videro in questo gesto lo zampino di Satana, che avrebbe lasciato gli uomini «in balia delle loro opinioni personali e della retorica». Ma, come faceva notare Jacopo Aconcio nel 1563, la certezza — e non il dubbio — è uno «stratagemma di Satana» o, come scrisse oltre un secolo dopo Martin Clifford, «tutte le miserie che fin dalla Riforma ogni conflitto di opinione ha portato con sé, sono interamente derivate da questi due errori, il considerare "infalibile" ciò che riteniamo "vero" e "dannazione" quel che consideriamo "errore"».

In questo spirito di "scetticismo costruttivo" la parola "invenzione" usata da Bruno de Finetti a proposito della verità, della logica e del mondo «non significa che la verità, la logica e il mondo siano inventati a capriccio, in modo arbitrario, ma soltanto che nell'elaborazione di tali concetti il pensiero ha una parte attiva, ed è guidato da considerazioni di utilità, non costretto da leggi apodittiche». Inoltre, che essere guidati da considerazioni di utilità non significhi pensare al proprio tornaconto — come sostengono gli ignoranti — ma orientare i nostri concetti e teorie in vista delle "previsioni" indispensabili per vivere e dare senso alla realtà, è ben mostrato nella lucida e approfondita prefazione di Giordano Bruno e Giulio Giorello, nella quale il pensiero di de Finetti è collocato all'interno del più generale programma antimetafisico sostenuto in quegli anni dai neopositivisti, ma soprattutto nel contesto del pragmatismo, le cui intuizioni filosofiche egli confrontò con l'opera matematica e fisica di Poincaré e di Bridgman e che seppe trasformare — insieme a Frank Plumpton Ramsey e a Jimmy Savage — nella interpretazione "soggettiva" del calcolo delle probabilità, cioè nell'espressione compiuta di quella «logica dell'incerto» invocata a suo tempo dai latitudinari del Seicento contro i teologi dogmatici.

Consiglio particolarmente la lettura di questo libro a tutti gli antirelativisti "ingenui". In modo che almeno sappiano di che cosa si sta parlando.

● Bruno de Finetti, «L'invenzione della verità», Cortina, Milano, pagg. 204, € 19,00.



Soggettivista. Bruno de Finetti, poco più che ventenne, all'epoca in cui scrisse «Probabilismo» (1931)

filosofia applicata

tion e la Europe-
psychiatrists si so-
spéciali per lo stu-
questa area inter-
rivista «Philo-
Psychology» è
iferimento pri-
dei più diversi
ntamenti filo-
i. A sigillo di
i consolidato,
questo "ma-
da alcuni dei
ieri, i filosofi
aham, insie-
nton, fresco
nti lavori su
l.
zione della
timonia di
una fami-
li d'analisi
fia e la psi-

copatologia; area in cui non si riconoscono più le specificità di una riflessione "puramente" filosofica o di una "tecnicamente" psichiatrica. Per esempio — e qui rammento dei loci classici dell'incontro di filosofia

Un trattato uscito a Oxford sancisce l'intreccio tra gli studi sulla malattia mentale e i recenti sviluppi dell'epistemologia

e psicopatologia — riflettere sul "sé malato" è un capitolo della filosofia della conoscenza e della mente, da Locke a James, ed è anche costitutivo di ogni teoria psicopatologica; parlare di amnesia o di personalità multiple è parte della diagnostica psichiatrica, ed è anche una riflessione

filosofica su cosa intendiamo per "identità personale". Il *Textbook* ci parla di questi temi, e ci parla anche di tutte quelle specializzazioni che sono indispensabili a trattarli, dall'epistemologia alla filosofia della mente e del linguaggio, all'ontologia, all'etica e anche alla storia. Il suo merito principale sta nell'assunzione, e nello svolgimento rigoroso e a volte brillante, di un compito che nessun altro testo ha avuto mai la pretesa di affrontare sistematicamente: siccome alla base della comprensione e dell'intervento psichiatrico c'è il rapporto dialogico tra medico e paziente, ci si interroga su che cosa voglia dire accedere ai contenuti di un'altra mente e su che cosa significhi comprendere un linguaggio.

Certo, ogni trattato di psicopatologia fenomenologica, per esempio, risponde fondamentalmente a questi interrogativi. Ma questo manuale lo fa, e in modo che risulta convincente e anche didatticamente apprezzabile, confrontando gli assunti fenomenologici o ermeneutici con quelli della filosofia di matrice analitica, e con-

siderando le possibili integrazioni (oltre alle conclamate incompatibilità) delle differenti prospettive. Risulta affatto nuovo, per esempio, veder spiegate, con tanto di questionario per discendenti volenterosi, le teorie del contenuto di McDowell o di Peacocke, l'argomento di Kripke contro le teorie identitarie del mente/corpo, le più recenti soluzioni del dibattito sulla normatività o sulla libertà del volere. Forse alle corrispettive tesi di orientamento fenomenologico-esistenziale non è dedicata la stessa estensione e profondità. Ma resta esemplare, e raccomandabile a correggere qualche sbilanciamento di segno opposto della nostra "psicopatologia filosofica" (vedi il recente, e per molti versi pregevolissimo, *Psiche. Dizionario storico di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze*, Einaudi), quello sforzo di sintesi e di "ponte".

● K.W.M. (Bill) Fulford, Tim Thornton, George Graham, «Oxford Textbook of Philosophy and Psychiatry», Oxford University Press, pagg. 372 (+ CD), £ 125,00.